

Nominata docente onorario la criminologa Maria Cristina Giannini

Una delegazione dell'università di Teramo in trasferta multidisciplinare in Perù

TERAMO - Alto riconoscimento accademico per Maria Cristina Giannini, docente di Criminologia della facoltà di Giurisprudenza, presso l'ateneo di Teramo. La nomina di professore onorario presso l'Università "Inca Garcilago de la Vega" di Lima è stato attribuito alla professoressa al termine di una relazione su "Ricerca criminologica e politica criminale" che la docente ha tenuto in occasione della visita in Perù di una delegazione dell'università di Teramo.

La visita seguiva un invito dell'ateneo sudamericano e, insieme alla Giannini, hanno partecipato alla trasferta il prorettore Mauro Mattioli, il preside della facoltà di Medicina veterinaria, Andrea Formigoni e il presidente del corso di laurea in Viticoltura ed enologia della facoltà di Agraria, Michele Pisante. Il viaggio in Sudamerica dei tera-

mani ha permesso di analizzare le possibilità di collaborazioni didattiche e scientifiche con alcune università peruviane tra le quali, oltre all'Inca Garcilago de la Vega, anche quella San Marco, che è la più antica e prestigiosa del Paese e l'università Agraria de la Molina. La delegazione proveniente dall'Italia ha visitato aree interne e costiere del Perù studiando le condizioni sociali ed agronomico-produttive del territorio. Dall'analisi sono emersi campi di reciproco interesse sui quali gli Atenei dei due Paesi possono lavorare per elaborare specifici progetti. In particolare, si sta studiando la possibilità di trasferire nella realtà produttiva peruviana tecnologie di trasformazione alimentare, in modo da incrementare il grado di sicurezza, igiene e conservabilità degli alimenti.

Gian. Capuani

L'INTERVISTA



Franco Cuccurullo

Il viaggio tra i rettori

**Cuccurullo:
«Puntiamo
sulla ricerca»**

PESCARA. Parte da Franco Cuccurullo, da otto anni ai vertici dell'università D'Annunzio di Chieti-Pescara, il viaggio fra i rettori dei tre atenei abruzzesi per fare il punto sui rapporti tra potere politico e amministrativo e comunità scientifica.

(Di Tanna in Cultura)

IL RETTORE DELLA D'ANNUNZIO



Franco
Cuccurullo
rettore
dell'università
D'Annunzio
Chieti-Pescara

«Più ricerca per l'Abruzzo»

Intervista a Cuccurullo: l'università è centrale per lo sviluppo

QUESTA INCHIESTA

Atenei abruzzesi e società

Università e società: in che modo i saperi specifici frutto della ricerca e patrimonio dei tre atenei della regione sono stati impiegati, in passato, e possono essere usati in futuro dal potere politico e amministrativo per lo sviluppo del sistema produttivo abruzzese e per migliorare la qualità della vita nelle città e nelle campagne. E' questo il tema di una serie di interviste ai rettori delle tre università abruzzesi. Il viaggio inizia da Franco Cuccurullo, rettore dell'università D'Annunzio di Chieti-Pescara.

di Giuliano Di Tanna

«**M**i auguro che nell'ambito della nuova giunta regionale si crei una delega per la ricerca scientifica e l'università, seguendo la strada di altre regioni come la Campania che sta facendo investimenti di altissima portata in questo ambito».

Parte da Franco Cuccurullo, da otto anni ai vertici dell'università D'Annunzio di Chieti-Pescara, il breve viaggio fra i rettori dei tre atenei abruzzesi per fare il punto sui rapporti tra potere politico e amministrativo e comunità scientifica.

Professor Cuccurullo, come sono stati i rapporti tra l'università D'Annunzio e la politica negli ultimi dieci anni?

«Sempre di rispetto reciproco, con una piena autonomia decisionale da parte dell'università e con rispetto per il territorio».

Che ruolo ha avuto l'università nei rapporti tra la politica e il mondo delle conoscenze specialistiche e tecniche?

«Il nostro rapporto con il mondo politico e dell'amministrazione è stato sempre un rapporto di onesta collaborazione bi-direzionale. La progettualità emana dall'università ed è a disposizione della comunità. L'università ha sempre messo a disposizione i suoi saperi, a volte più sollecitata a farlo, a volte meno».

Questo da che cosa è dipeso?

«Dagli specifici politici con cui ci si è rapportati. Ci sono stati alcuni — e sempre ce ne saranno — impermeabili al dialogo e altri, invece, aperti e costruttivi. Ovviamente queste considerazioni valgono sul fronte locale come su quello nazionale. In questi anni, con la politica c'è stato un rapporto dialettico, anche critico. Abbiamo realizzato dei program-

mi e progetti che a volte si sono concretizzati e altre volte no. Come è umano che avvenga».

Cosa può apportare in più allo sviluppo l'università che, invece, non sono in grado di fare i privati?

«L'università mette i suoi saperi di base e il privato le sue disponibilità di tipo finanziario e tecnologico in un connubio molto importante».

In che modo interagiscono questi due attori in Abruzzo, dove il sistema produttivo è fatto soprattutto di piccole e medie imprese che hanno sempre investito poco o nulla in ricerca e innovazione di processo e di prodotto?

«Questo è uno dei grandi temi del dibattito nazionale perché ci riporta alla nozione di fragilità di un sistema industriale tarato su piccole e medie industrie, che investe poco nella ricerca di base. Naturalmente con alcune eccezioni virtuose anche in Abruzzo. Certo, una richiesta di innovazione e ricerca è venuta e continua a venire dalla classe politica ma si tratta di una richiesta difficilmente accoglibile da parte di un

tessuto industriale molto proiettato in una chiave artigianale o di piccola e media impresa. E le piccole e medie imprese sviluppano una ricerca relativa a innovazioni di processo più che di prodotto, che sono più costose».

L'università in che misura può modificare questo stato di cose?

«E' un'azione complessa da spiegare perché si tratterebbe di modificare lo stesso tessuto industriale di base. Oggi, a livello nazionale, la ricerca è debole non tanto nella componente pubblica e universitaria quanto in quella industriale. E' l'investimento del mondo industriale nella ricerca a essere carente. Adesso in Italia stanno nascendo i distretti tecnologici, ma sono distretti che portano con sé tare di fondo che derivano da un tessuto industriale poco proiettato verso l'attività di ricerca».

In Abruzzo qual è la situazione?

«Putroppo quella che ho descritto è una situazione particolarmente radicata nelle regioni del Mezzogiorno e l'Abruzzo fa parte del Mezzogiorno. Sono pes-

LA SCHEDA

Trentamila iscritti

Franco Cuccurullo, rettore dell'università D'Annunzio di Chieti-Pescara dal 1997, è nato a Bologna nel 1943 ed è ordinario di medicina interna. Dal 2003 Franco Cuccurullo è presidente della Fondazione università Gabriele D'Annunzio. Sono circa 30 mila gli iscritti alla D'Annunzio suddivisi tra le facoltà di architettura; economia; farmacia; lettere e filosofia; lingue e letterature straniere; medicina; psicologia; scienze dell'educazione motoria; scienze manageriali; scienze geologiche; e scienze sociali.

sinista. E in quest'ottica tutto il discorso della Devolution non fa che accrescere la mia preoccupazione».

Quali sono i campi, in Abruzzo, in cui sarebbe più utile questo apporto di ricerca?

«Quelli dell'alta tecnologia, dell'ingegneristica, della ricerca bio-medica e della chimica. Questi sono i settori tradizionalmente trainanti della ricerca a livello nazionale. In questo discorso si inserisce, poi, quello dei brevetti. L'Italia, in termini di produzione brevettuale, è in una posizione di retroguardia fra le nazioni industrializzate. L'ordine è quello di decine di brevetti per ogni milione di abitanti, mentre nel Nord-Europa il rapporto è di centinaia di brevetti per milione di abitanti. Il brevetto è importante anche perché nasce dall'interazione tra il mondo della ricerca di base e della ricerca applicata. Quindi, attiene da vicino al rapporto fra università e mondo industriale».

In Abruzzo come siamo messi?

«L'Abruzzo è una piccola regio-

ne con un tessuto industriale sostanzialmente debole. Quindi, la produzione brevettuale è molto modesta. Per essere in regola con la media nazionale, l'Abruzzo, ogni anno, dovrebbe sviluppare un sessantina di brevetti e su questo livello ci siamo quasi. Anche in questo l'Abruzzo è una regione cerniera tra il Nord e il Sud. I dati ci dicono, infatti, che l'investimento in ricerca pro-capite è di circa 150 euro, quando la media del Mezzogiorno è di 120 euro. Nel Nordest, invece, è di 180. Mentre nel Nordovest è addirittura di 350».

Nell'Abruzzo che frana ci sono state, negli anni, richieste di studi da parte delle amministrazioni locali alla D'Annunzio, un'università che ha una sua facoltà di Geologia?

«Sì. La facoltà di Scienze, e in particolare il suo unico corso di laurea, quello in Geologia, ha saputo sviluppare rapporti molto stretti con le amministrazioni locali producendo studi che sono stati utilizzati per intervenire con opere di risanamento e di consolidamento. La richiesta di collaborazione è giunta proprio

dalle amministrazioni pubbliche».

A parte questi esempi, la classe politica abruzzese snobba l'università?

«All'inizio sì. Vivo in questa università dagli anni Ottanta. I rapporti si sono progressivamente aperti e consolidati. Ultimamente, poi, l'università è diventata un po' la ruota su cui giocare per risollevare la struttura produttiva».

Medicina e sanità: in che modo l'università può contribuire a migliorare i servizi e i conti della sanità pubblica?

«L'università può e deve dare un enorme contributo nell'ambito della formazione dei settori professionali che ruotano intorno alla sanità. La crescita del livello qualitativo di queste categorie contribuirà a migliorare il livello della sanità. Poi c'è l'aspetto, importantissimo, della gestione della sanità. Questa è un'arte di grandissima complessità in cui l'Abruzzo deve acquisire una tradizione che in altre regioni italiane è già ben consolidata».

C'è un deficit culturale da colmare?

«Un deficit di proiezione. Se la gestione della sanità deve essere comunque affidata a uomini scelti soprattutto sulla base di meriti politici più che tecnici, chiaramente essa stenterà. E guardate che non discuto il fatto che anche la competenza politica sia importante a livello relazionale e di capacità di interagire con il centro. Dico soltanto che occorrono anche competenze di fondo, prettamente sanitarie. Non è detto che un medico sia necessariamente un buon manager. Ma è vero anche il contrario: non è detto che un politico sia necessariamente un buon manager della sanità».

CINEMA IN ATENEO

«Guardando s'impara»

CHIETI

«Guardando s'impara» è il titolo del ciclo di incontri che ha preso il via ieri, alle 16 nell'auditorium del rettorado dell'ateneo D'Annunzio (a Chieti, Madonna delle Piane). L'iniziativa è del corso di laurea in Scienze delle professioni educative, presieduto da Gaetano Bonetta, in collaborazione con l'Istituto multimediale Scrittura e Immagine di Pescara.

«Il cinema è strumento di analisi e di pensiero», spiegano le note di sala, «e, come tale, può svolgere un ruolo importante nella formazione e nell'apprendimento. In tale prospettiva e al fine di valorizzare la dimensione educativa insita nel mezzo cinematografico, la proiezione di ciascun film è legata a un preciso filo tematico».

Questi i temi trattati nei quattro pomeriggi dedicati a imparare guardando: dopo l'apertura di ieri con Cinema e società: «Una vita difficile» di Dino Risi, con l'introduzione di Gaetano Bonetta e Gian Piero Consoli; oggi sarà la volta di Cinema e sport: «Ogni maledetta domenica» di Oliver Stone, introducono Gaetano Bonetta ed Emiliano S. Bonetta; martedì 26 aprile, Cinema e cinema: «Lost in la Mancha» di Keith Fulton e Louis Pepe introduce Gian Piero Consoli; mercoledì 27 aprile, Cinema e mediterraneo: «Film parlato» di Manoel de Oliveira, introduce Stefano Trinchese.

La partecipazione consente agli studenti l'acquisizione di due Cfu.

Università, Lettere viene «dimezzata»

*La facoltà riduce l'offerta
Annullati sette corsi post laurea*

L'AQUILA. La facoltà di Lettere e Filosofia dimezza la sua offerta formativa. Per il prossimo anno saranno sospesi sette corsi di laurea specialistica, sugli otto attivi. La decisione è stata presa ieri dal Consiglio di facoltà, in rispetto al decreto Moratti, che prevede «requisiti minimi» per ogni corso di laurea, senza i quali non sarà possibile emettere titoli di studio con valore legale.

La delibera del Consiglio di facoltà, dovrà essere ratificata oggi dal Senato accademico.

La facoltà di Lettere non ha i requisiti stabiliti dal decreto Moratti, per mantenere attivi gli attuali otto corsi di laurea triennali e gli altrettanti specialistici.

I parametri ministeriali riguardano, in particolare, il rapporto numerico studente-docente, ma anche le strutture delle facoltà e le specializzazioni dei docenti. «La carenza maggiore per Lettere», spiega Francesco Feliciangeli, rappresentante di facoltà per l'Udu (Unione degli universitari), «è quella del numero dei docenti: insufficiente secondo il decreto Moratti a sostenere la quantità di corsi attivi».

Le possibilità prese in considerazione dalla facoltà sono state due: sospendere alcuni corsi triennali o sospendere le specialistiche. La scelta è ricaduta su quest'ultima ipotesi. Il prossimo anno accademico, dunque, non sarà possibile frequentare i corsi biennali in Culture per la comunicazione, Filologia e letterature classiche, filosofia e

*Per il decreto Moratti
non ci sarebbero
i requisiti «minimi»*

forme del sapere, lingue e letterature moderne euro americane, studi filologici e letterali, studi teatrali. L'unico corso di laurea che rimarrà attivo è Storia e tecnica delle produzioni artistiche e artigianali. Nessun rischio, comunque, per chi ha già intrapreso uno dei corsi di laurea che verranno sospesi: gli studenti che consegneranno la laurea triennale entro il prossimo 30 aprile, potranno seguire regolarmente la specialistica scelta. I futuri laureati ad una delle otto triennali della facoltà, invece, dovranno accontentarsi di frequentare l'unica laurea specialistica che verrà attivata o, in alternativa, migrare in altri atenei. La decisione presa dal Consiglio di facoltà, non è piaciuta agli studenti. «Questa scelta non tiene conto del fatto che una facoltà come la nostra, nelle condizioni che le si prospettano, è destinata al declino», afferma Feliciangeli. «La ri-



duzione dell'offerta formativa potrebbe causare, oltre al trasferimento in massa degli studenti prossimi alla laurea, anche una riduzione drastica del numero dei nuovi iscritti, che inevitabilmente considereranno la facoltà senza lauree specialistiche una facoltà di serie B». La situazione, comunque, potrebbe essere transitoria e fin dall'anno accademico 2006-2007 i corsi di laurea potrebbero essere reintrodotti.

«Tuttavia si tratta solo di un'ipotesi», conclude il rappresentante degli studenti, Feliciangeli, «mancano, infatti, concrete garanzie per il nuovo assetto della facoltà. Un assetto che auspichiamo possa rispondere finalmente alle esigenze di tutti gli studenti».

Intanto, l'Udu manterrà lo stato di agitazione fino a quando la situazione non verrà risolta.

Michela Corridore

CUORE E SPORT

L'AQUILA.

Incontro-dibattito, venerdì, sul tema: «Un nuovo farmaco nella terapia del diabete: la sport-terapia, basso costo e bassa tossicità». L'incontro, che si terrà nell'aula magna della facoltà di Scienze motorie, in via Cardinale Mazzarino (ex Orpi), alle 18, è organizzato dal Centro «Cuore in forma», la struttura che da due anni si occupa di attività motoria per persone con disturbi cardiocircolatori e metabolici, in collaborazione con la facoltà aquilana di Scienze motorie. Relatori saranno il dottor Gianfranco Poccia, diabetologo della Asl, e il dottor Sergio Cameli, docente a Scienze motorie. Tra gli altri relatori, il dottor Gino Di Carlo. Interverranno la professoressa Rosella Cardigno, preside della facoltà, il direttore sanitario della Asl, Umberto Giammaria, e il direttore generale Asl, Mario Mazzocco.

Palazzo Carli sede centrale dell'Università dell'Aquila. Ci sono problemi per la facoltà di Lettere

Il presidente Pallotta: importante apertura al mondo accademico per "aggiornare" la professione

Giornalisti a scuola investigativa

Convenzione tra il rettore Di Orio, il preside Sidoti e l'Ordine

L'AQUILA. Per la prima volta l'Ordine abruzzese dei giornalisti si apre al mondo accademico. Lo fa per uscire dalle seche di quella che ormai è «diventata una professione difficilissima, ma che corre il rischio di essere trasformata in un ruolo impiegatizio», secondo il presidente dell'Ordine, Stefano Pallotta. Nasce così il primo corso di perfezionamento in Giornalismo investigativo, in convenzione con l'Università.

In un momento storico in cui il tema della sicurezza è quanto mai attuale, a livello mondiale, l'Ateneo aquilano e l'Ordine regionale dei giornalisti hanno trovato un punto fermo nella volontà comune di riportare in auge il "requisito di base" della professione giornalistica: quella capacità di investigare, di fiutare la notizia, di essere sul campo. «Il caro, vecchio giornalismo d'inchiesta, che negli ultimi tempi si è arreso alle logiche economiche delle aziende editoriali, alle dinamiche tecnologiche sempre più velocizzate, all'informazione preconfezionata», ha sottolineato Pallotta.

La convenzione firmata ieri dal rettore dell'Università, Ferdinando Di Orio, e dal presidente dell'Ordine, arriva dopo una "trattativa" iniziata da qualche anno e dopo il superamento di non facili impedimenti burocratici. Ed è solo il primo passo, visto che c'è l'impegno del rettore a trasformare in breve tempo il corso di perfezionamento di Giornalismo investigativo in un vero e proprio master. Una iniziativa salutata con soddisfazione anche dal delegato del rettore ai problemi della sicurezza e della legalità, l'avvocato Fa-



La conferenza di ieri in ateneo

briozio Marinelli, e dal presidente del corso di laurea in Scienze dell'Investigazione, Francesco

Sidoti, il primo a scommettere sulle potenzialità del settore investigativo. Al corso di perfezionamento potranno partecipare gli iscritti all'Ordine dei giornalisti, in possesso di un diploma secondario, e i laureati. Il corso avrà una durata di sei mesi, per un totale di 120 ore, e saranno ammessi a sostenere l'esame di profitto finale coloro che avranno conseguito una presenza pari al 50%. Il numero minimo di iscritti, per l'attivazione del corso, è di 20 persone. Il massimo è di 50 partecipanti. Il costo complessivo è di 1.000 euro. Chi è interessato, potrà ottenere fino a 60 crediti didattici.

Le lezioni, affidate in gran parte a rappresentanti illustri del giornalismo investigativo italiano, spazieranno dalla storia del giornalismo, alla deontologia professionale, al diritto penale dell'informazione e dell'in-

vestigazione, fino alla filosofia politica e alla sociologia dei processi culturali e comunicativi, solo per citare alcune materie. Si parlerà a largo raggio di temi come l'11 settembre, la "bomba mediatica" o la particolare forma di inchiesta inventata dalla trasmissione Striscia la notizia. Per il presidente dell'Ordine, Pallotta, «quella del giornalista è diventata una professione difficilissima, che non si può più affrontare con i semplici strumenti del praticantato. E stiamo assistendo, a livello nazionale, ad un complesso dibattito sulla riforma del praticantato, che va legato al mondo accademico. Altrimenti questa professione potrebbe prendere la piega di un ruolo burocratico e impiegatizio». Uno dei punti forti del corso in Giornalismo investigativo, sarà, secondo Sidoti, «l'attenzione alla competenza sul diritto penale nell'informazione: una branca fondamentale, non solo nel settore giornalistico». Tra i docenti "esterni" ci sarà anche Antonio Del Giudice, direttore del "Centro".

Romana Scapano

Università/1 Lettere in subbuglio: meno corsi specialistici

Gl studenti della facoltà di Lettere e Filosofia sono in subbuglio. Il consiglio ha stabilito di prevedere per il prossimo anno accademico la programmazione di 8 corsi di laurea primari ed un corso di laurea specialistica, quello di Storia e tecnica delle Produzione artistiche e artigianali. Finora erano attive ben otto lauree specialistiche. Tutto questo perché l'Università non ha i docenti sufficienti per coprire i corsi: ne servirebbero 120 invece la facoltà ne ha soltanto 79. Le conseguenze sono molteplici: difficoltà nel prosieguo degli studi nella stessa facoltà, penalizzazioni (il 34% dei crediti) in caso di trasferimenti e contributi minori per l'Ateneo aquilano. «La quasi totalità del consiglio di facoltà - ha detto il coordinatore dell'Udu Francesco Feliciangeli - con questa

scelta non tiene conto del fatto che una facoltà come la nostra, nelle condizioni che le si prospettano è destinata al declino. La conseguenza sarà una riduzione drastica dei nuovi iscritti che consideranno una facoltà di serie B e la commissione della



Il Rettorato dell'Università

la carriera universitaria». Sulla stessa lunghezza d'onda la Sinistra giovanile. «Tale decisione - ha detto - arreca un grave danno agli studenti perché riduce la possibilità per coloro che hanno conseguito il diploma triennale, di proseguire i propri studi nella facoltà aquilana di Lettere e Filosofia. Auspichiamo che al più presto studenti e professori si mobilitino insieme per fronteggiare scelte che indeboliscono l'Università e la città».

A.D.M.

Università/2 Giornalismo investigativo: attivato il Corso

Quello di cimentarsi nel giornalismo investigativo resta uno dei miti di quanti scelgono di intraprendere la professione del reporter: una specializzazione, comunque, che richiede competenze a vasto raggio, oltre a un'autentica predisposizione da segugi dello scoop, e che tradizionalmente si apprende con lunghi anni di esperienza. Ora, però, una nuova scuola formerà questa particolare categoria di professionisti dell'informazione. Nasce all'Università dell'Aquila, infatti, uno specifico

"Corso di perfezionamento in giornalismo investigativo", in grado di preparare i cronisti sulle metodologie d'indagine normalmente utilizzate dai detective.

L'attivazione del Corso è frutto di una convenzione tra l'Ateneo aquilano (Scienze della Formazione) e l'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo. Il ciclo di studi, riservato ai laureati e agli iscritti all'Albo dei Giornalisti, avrà la durata di sei mesi: le domande dovranno essere presentate entro il 23 aprile prossimo e saranno accettati dai 20 ai 50 iscritti. «Si tratta di un passo importante», ha detto ieri in una conferenza stampa il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Stefano Pallotta, «per la prima volta infatti, l'Ordine si apre al mondo accademico». Il rettore Di Orio ha definito la convenzione «una forma iniziale di collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti, in vista della trasformazione del Corso in Master». Presente anche il preside del Corso di Laurea in Scienze dell'Investigazione, Francesco Sidoti.



Stefano
Pallotta

Una scuola formerà questa categoria di professionisti dell'informazione

Reporter investigativi

Convenzione tra l'Ateneo e l'Ordine dei Giornalisti

di PAOLA MORELLI

L'AQUILA — Un arricchimento reciproco quello che porterà il Corso di perfezionamento in giornalismo investigativo, sia all'Università, sia alla stampa abruzzese. L'ultima novità in ambito accademico è proprio la firma di una Convenzione tra l'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo e l'Ateneo del capoluogo di regione, che consentirà di fornire le conoscenze necessarie per operare in collaborazione con avvocati, magistrati, servizi di sicurezza, così da programmare attività di indagine volte all'interpretazione dei processi cognitivi. «L'Università — ha precisato il rettore Ferdinando Di Orio — è tale se si mostra adeguata alle sfide che le vengono proposte di volta in volta. La nostra è un'attenzione doverosa verso il giornalismo, perché rappresenta la coscienza critica e l'interscambio tra i due settori può rivelarsi utile per entrambi». E lo stesso non ha escluso l'ipotesi di trasformare il Corso in un Master. A partire da metà maggio, per sei mesi, i partecipanti, minimo 20 e massimo 50, seguiranno attività didattica formale, laboratori, autoformazione e stage, al costo di mille euro. Potranno presentare domanda laureati ed iscritti all'Ordine. Si parlerà della storia del giornalismo, della deontologia professionale e del diritto penale dell'informazione e tra i relatori figurano Carlo Taormina, Ferdinando Imposimato e William Chambliss, che è stato presidente dell'American society of criminology. «Per noi è una prova importante — ha sottolineato il presidente dell'Ordine Stefano Pallotta — perché per la prima volta l'Ordine si aprirà al mondo accademico. La nostra è una professione difficile e non si può affrontare con il semplice praticantato». L'artefice di tutto, Francesco Sidoti, ha sì riconosciuto di aver avuto, dopo Scienze dell'Investigazione, una felice intuizione, ma è potuta diventare realtà grazie al sostegno di qualcuno.



La firma della convenzione stipulata tra l'Università dell'Aquila e l'Ordine dei giornalisti

Il contadino tecnologico

La Fiera nazionale dell'agricoltura che apre domani i battenti a Lanciano punta sull'innovazione per contrastare la concorrenza dei Paesi emergenti

di **FRANCESCO FLAMMINIO**

LANCIANO — Puntare sull'innovazione tecnologica, unica possibilità per contrastare la concorrenza dei paesi emergenti. E' questa la sfida della 44esima edizione della Fiera Nazionale dell'Agricoltura, che aprirà i battenti domani mattina. E in queste ore si lavora senza sosta negli spazi di Lancianofiera per preparare la kermesse clou del calendario fieristico abruzzese. Espositori e addetti ai lavori stanno mettendo a punto gli allestimenti per presentare in una adeguata cornice il meglio dei sistemi e delle tecnologie per la lavorazione e la coltivazione del terreno. Circa un migliaio le ditte rappresentate con 250 espositori e alcune decine di aziende estere. "Proseguiamo nella stra-

da della specializzazione - puntualizza il presidente del Consorzio Fiera **Ciro Pasquini** - una scelta che si è rivelata vincente e che permette agli operatori del settore di conoscere attrezzature e metodologie all'avanguardia, dirette a un'agricoltura che diventa sempre più competitiva.

Per cinque giorni, poi, ci sarà anche l'occasione di affrontare tematiche importanti come le normative europee e le nuove strategie di marketing per i prodotti agricoli". Accanto ai tradizionali comparti (Allevare, Coltivare, Omnia Verde e Servizi all'Impresa) ritornano gli altrettanti settori specializzati: Uva Viva, Olivexpo, Mondo Verde e Transport.

E la Fiera dell'Agricoltura si conferma

la vetrina più qualificata per presentare le ultime novità del settore, come il frantoio mobile **Athena** modello super 4, prodotto dalla **Bonfiglioli** di Bologna. Si tratta della prima macchina del genere presente sul mercato dell'area del Mediterraneo. Molto ricco, come ha puntualizzato **Pasquini**, il programma dei convegni. Gli argomenti saranno presentati da tecnici, esperti e relatori qualificati che potranno quindi fornire indicazioni chiare e complete rispetto ai punti in discussione. Si comincia già da domani pomeriggio con un incontro organizzato dall'associazione regionale allevatori. Venerdì saranno invece i "distretti rurali", ovvero i nuovi strumenti di sviluppo dell'agricoltura, al centro di una tavola rotonda promossa dalla **Confederazione Italiana Agricoltori**, che vedrà

Un migliaio
le ditte
rappresentate
con 250 espositori
Sarà presentato
il frantoio mobile

anche la partecipazione del vice presidente nazionale della stessa **Cia Enzo Pierangioli**. Nel pomeriggio, poi, ci si confronterà sulle opportunità e i rischi della nuova politica agraria comunitaria in un incontro organizzato dalla **Copagri**, a cui prenderanno parte rappresentanti di tutti i comparti (olivicolo, ortofrutticolo, vitivinicolo, cerealicolo) interessati a conoscere e a confrontarsi sulla riforma del settore varata dall'Ue. "Quello che stiamo vivendo - ha aggiunto il presidente di **Lancianofiera** - è senza dubbio il momento più difficile per il settore agricolo abruzzese, che ha bisogno di rinnovarsi e di investire in nuove attrezzature per perdere ulteriore competitività".

ATENEI 1. IL PRESIDENTE DELLA CRUI RISPONDE ALLA MORATTI ■ DI PIERO TOSI

Caro ministro, non abbiamo detto solo no e rifiutiamo le sanatorie camuffate della Cdl

■ Sono rimasto sorpreso, leggendo il testo della conversazione del ministro dell'Università sulle pagine del *Riformista*, del modo con il quale è stata rappresentata la Conferenza dei Rettori. In perfetta assonanza con quanto affermato da Ernesto Galli della Loggia, Leticia Moratti la dipinge come incapace di ogni proposta e pronta soltanto a rivendicare risorse finanziarie.

Nel corso dei ripetuti incontri che, anche in questo ultimo anno, il ministro ha avuto con me e con molti Rettori delle Università italiane, deve aver dedicato poca attenzione alle nostre proposte, delle quali lamenta la scarsità, per poi stranamente affermare, in un passo dello stesso intervento, che solo sullo stato giuridico ne avrebbe accolto ben 14 su 15. Mi preoccupa la sua sottovalutazione non solo di ciò che noi Rettori le andiamo ripetendo da tempo ma di quanto sta accadendo e si sta esprimendo nel sistema delle Università italiane.

Provo quindi a sintetizzare per l'ennesima volta le nostre reali posizioni. Sulla programmazione degli Atenei e sulla valutazione delle loro attività, abbiamo presentato al Governo un modello nazionale sulla scorta di quello utilizzato in altri paesi: modello realizzato e gestito da un organismo indipendente. Rimaniamo profondamente convinti che tutte le Università debbano essere valutate. Così come devono essere valutati i singoli docenti: criterio che non era presente nella prima bozza del ministro sulla riforma dello stato giuridico e che noi abbiamo chiesto che fosse introdotto.

Sul governo dell'Università (la cosiddetta governance) noi Rettori abbiamo presentato una proposta e ci siamo detti disponibili a verificarla. Abbiamo ben presente la necessità di introdurre nuovi e forti elementi di managerialità e di responsabilità nella

gestione degli atenei. È ovvio che questi concetti di managerialità e di responsabilità non possono essere disgiunti dal rispetto delle forme democratiche sulle quali storicamente si basano i nostri atenei. Davvero strano che il ministro Moratti non citi queste proposte, che per loro natura richiedono di non fermarsi a criteri di distribuzione dei fondi, come avviene attualmente, ma impongono che si diffonda nel sistema universitario la cultura della valutazione.

È vero: abbiamo chiesto più risorse. Se si confronta la situazione italiana con quella europea, risulta però che restiamo ben lontani da quel parametro, mentre lo stesso ministro ha affermato più volte di condividere la necessità di raggiungere almeno la media europea. Negli ultimi due anni è venuto dalla

legge Finanziaria un segnale positivo, ma, purtroppo, questo miglioramento è servito soltanto ad attenuare il peso che gli adeguamenti stipendiali del personale hanno sui bilanci delle università, tanto che, in termini finanziari, l'incremento è stato di circa il 2%.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che sullo stato giuridico abbiamo detto vari no. Ma è altrettanto vero che questa nostra opposizione a diverse soluzioni proposte dal governo ha portato a quelle importanti modifiche che, come lo stesso ministro riconosce, sono molto utili.

La complessa vicenda dello stato giuridico dimostra, inoltre, che si deve essere sempre disposti a confrontare le proprie idee e a saperle metterle in discussione, a patto che vi sia correttezza e rispetto nel presentare, in questo confronto, le posizioni degli uni e degli

altri. Non abbiamo chiesto, ad esempio, accesso ai ruoli della docenza ope legis: in nessuna occasione e in nessun nostro documento. Né l'hanno chiesto i ricreatori, che non meritano di essere denigrati visto che hanno assunto solo atteggiamenti di grande responsabilità. Siamo favorevoli a idoneità nazionali mentre siamo assolutamente contrari a quella ope legis camuffata, proposta in Parlamento dalla maggioranza, rappresentata dalla idoneità nazionale a numero aperto, tra l'altro inapplicabile per la mancanza di risorse finanziarie.

Solo chi non conosce l'Università può pensare - come ha sostenuto il

premier Berlusconi - che in essa alberghi un «potere parallelo», politicamente orientato.

L'appello trasversale dei dodici docenti, pubblicato da *il Riformista*, sta lì a dimostrare

il contrario. Se esistesse davvero un «potere parallelo», non ci troveremmo in un caos legislativo, in assenza di una vera riforma, con la nostra autonomia continuamente a rischio, con il fiorire (si fa per dire) di nuove iniziative di tipo universitario contro il nostro parere e contro quello dei Comitati regionali universitari.

È con uno spirito costruttivo che rivolgo al ministro queste considerazioni, ribadendo a lei e ai sostenitori dell'appello del *Riformista* che i Rettori italiani si sentono impegnati a stimolare e a mettere in atto le necessarie azioni per cambiare e rafforzare l'Università. ■



ATENEI 2. PERCHÉ SOTTOSCRIVO L'APPELLO ■ DI ALESSANDRO FINAZZI AGRÒ

L'università sia più autonoma e responsabile La mia adesione convinta al Club dei Dodici

■ Caro direttore, la mia adesione al "Club dei Dodici" contro la politica del "no" sistematico è convinta e basata su una lunga esperienza universitaria in sedi e facoltà diverse. Aggiungo alcune considerazioni a sostegno della mia adesione che riguardano l'organizzazione dell'Università italiana.

I due modelli generali di governo del sistema universitario sono: il sistema centralistico-burocratico e il sistema delle autonomie. Nel primo caso lo Stato dovrebbe garantire che ogni Università, dalle Alpi al Libileo, fornisca agli studenti le stesse opportunità di formazione, rilasci un titolo di studio valido per tutto il territorio nazionale e, oggi, confrontabile per contenuti e valore con analoghi titoli rilasciati dall'Unione europea, impieghi professori e personale di ogni ordine e grado con caratteristiche tecniche e scientifiche omogenee e uguali stipendi, in modo tale da permettere la loro mobilità tra una sede e l'altra. Gli studenti, assimilati ai lavoratori, non dovrebbero pagare le tasse universitarie se non in modo simbolico, anzi dovrebbero essere ricompensati dal loro impegno con un salario.

Tale modello, in sé ottimale e in principio altamente auspicabile, avrebbe richiesto una politica di investimenti, di valutazione, e di lungimiranza, di cui non si è vista traccia fino a oggi, e in particolare da quando, in modo peraltro del tutto condivisibile, si è voluto metter fine alla università elitaria per favorire un più ampio accesso di giovani alla formazione superiore. È stata invece scelta la via più semplice: moltiplicare le sedi, i corsi, le cattedre ma quasi sempre con risorse ridotte o nulle. Le spinte localistiche hanno accentuato il fenomeno per cui oggi non esiste capoluogo di provincia che non abbia o stia per avere, una sede universitaria, spesso partendo dal falso assunto economico che sia meno costoso spostare un professore che un centinaio di studenti. In tal modo vi sono corsi universitari ospitati in scuole, cinematografi, austeri palazzi nobiliari ma senza biblio-

teche, laboratori, aule multimediali, spazi di supporto per gli studenti. I professori impegnati in tali sedi accettano i disagi risultanti per ottenere una promozione, ma subito premono per un ritorno alla sede di partenza o comunque per trasferirsi in una sede migliore; intanto spesso svolgono il proprio ruolo con scarso entusiasmo e scarsa partecipazione.

Nel modello autonomistico, ciascuna sede universitaria sceglie, entro alcuni limiti, il proprio modello di sviluppo, il proprio sistema di governo, gli obiettivi da realizzare, le alleanze da stabilire con il mondo esterno. Purtroppo tale modello, sulla carta vigente in Italia, avrebbe richiesto alcune premesse inderogabili: 1) certezza delle risorse disponibili, con proiezione pluriennale; 2) possibilità di scegliere docenti e studenti secondo criteri autonomi; 3) chiarezza degli obiettivi da perseguire rispetto a standard nazionali e internazionali prefissati.

La situazione attuale del sistema universitario è un mostruoso ibrido dei due modelli citati. Infatti le Università hanno sulla carta autonomia organizzativa e contabile ma con le seguenti anomalie. Primo, le Università hanno nozione certa del finanziamento annuale verso la metà di giugno di ciascun anno; intanto devono entro il dicembre precedente approvare un bilancio di previsione (?) che per legge deve essere in pareggio. Secondo, la determinazione delle tasse degli studenti è fatta da ciascun Ateneo, ma secondo rigide norme, spesso astruse, figlie della "incertezza" fiscale nazionale; comunque le tasse non devono superare, nel loro complesso, il 15% del finanziamento totale, che come detto sopra non è noto preventivamente. Terzo, il monte stipendi non può (giustamente!) superare il 90% del finanziamento statale, però gli stipendi dei professori e il contratto nazionale di lavoro degli altri dipendenti universitari sono decisi altrove, ma non automaticamente

compensati da corrispondenti aumenti del finanziamento. Quest'ultimo infernale meccanismo ha devastato negli ultimi anni le finanze degli Atenei. Quarto, il sistema universitario è stato soggetto di una serie di riforme didattiche assai impegnative ma a "costo zero" ed è bombardato da una serie di regole e norme spesso contraddittorie.

Governo e Parlamento si accingono a varare una ulteriore riforma universitaria: ovviamente è nel loro diritto di disegnare un nuovo assetto del sistema. Dovrebbero però coerentemente scegliere se privilegiare il modello centralistico o quello autonomistico: se fosse il secondo, come auspico, si dovrebbero attentamente valutare le seguenti considerazioni.

Non è possibile sostenere un sistema universitario che conta oltre settanta atenei sparsi in un numero di sedi più che triplo senza un investimento colossale; in alternativa bisogna prendere atto, in centro e in periferia, che non tutte le Università

possono fare tutto. Il percorso formativo attuale prevede tre livelli: laurea, laurea specialistica, dottorato: alcuni Atenei potrebbero differenziarsi per tipologia di corsi impartiti anche in funzione delle vocazioni del territorio. Ciò può essere determinato premiando quegli Atenei che dimostrino maggiore dinamicità in tal senso. Una simile innovazione richiede una seria valutazione sia da parte del ministero, sia da parte degli Atenei in cui spesso le ambizioni personali prevalgono sulle esigenze generali e sull'interesse degli studenti. È inoltre auspicabile che le carriere e il trattamento economico dei docenti siano più flessibili e ancorati a una periodica valutazione dalla attività didattica e scientifica. Sarà così possibile per Atenei piccoli o periferici attirare docenti di prestigio, riconoscendo loro condizioni particolari. ■

■ La deriva localistica mortifica il ruolo dei docenti

Progetto Campus / Bilancio della sperimentazione

La certificazione entra in aula magna

Certificare la qualità organizzativa dei corsi di laurea. È questo l'obiettivo finale di un progetto nazionale nato da una collaborazione tra Crui, la Conferenza dei rettori universitari italiani e Confindustria. Il progetto, sostenuto anche dall'Associazione degli industriali di Perugia, è l'evoluzione di Campus, iniziativa avviata nel 1995 che ha coinvolto molte università italiane. Esso prevede di sensibilizzare i corsi di studi a migliorare la qualità organizzativa e di certificarne la conformità al modello gestionale proposto. Il ruolo di Confindustria è stato ed è quello di validare il modello organizzativo e di concorrere alla valutazione dei corsi anche attraverso visite presso le sedi universitarie.

In Umbria sei corsi di laurea hanno già partecipato al progetto Campus e introdotto logiche di ispirazione gestionale. A livello nazionale Confindustria ha chiesto all'Associazione degli industriali di Perugia, che ha collaborato al progetto, di rinnovare il proprio impegno a sostegno dell'iniziativa.

«Quest'anno — spiegano i responsabili dell'Associazione degli industriali di Perugia che fa parte del gruppo che per Confindustria segue il progetto — la sperimentazione ha fatto un passo avanti. Si cerca, infatti, non solo di valutare i corsi, ma anche di introdurre la certificazione negli atenei. La sperimentazione è partita dalla Toscana, dove nelle prossime settimane saranno monitorati quattro dipartimenti della facoltà di Architettura di Firenze».

Anche in Umbria sono ormai maturi i tempi per introdurre in maniera diffusa nella gestione dei corsi di laurea modelli organizzativi improntati su quelli aziendali e per arrivare alla certificazione di qualità dei corsi stessi. Il terreno sembra fertile, perché la politica universitaria negli ultimi anni ha considerato la cultura della qualità un vero e proprio strumento di governo per puntare al raggiungimento della soddisfazione di tutte le parti interessate alle attività universitarie e di ricerca. A ciò si aggiunge il fatto che alcune strutture dell'Ateneo perugino hanno già ottenuto la certificazione qualità. Si tratta del Cerb, Centro di eccellenza per la ricerca sulla birra, del Nucleo di progettazione universitario, dei laboratori prove del dipartimento Ingegneria industriale, e del Laboratorio di celle a combustibile.

«Il cuore del modello organizzativo — continuano gli industriali — risiede nella rispondenza dell'offerta formativa alle esigenze delle parti interessate. Si fa riferimento a una responsabilità sociale dell'Università che si coniuga con una responsabilità sociale dell'impresa. L'obiettivo è sensibilizzare ulteriormente l'università a questi temi e poi introdurre in tutti i corsi di laurea, compresi quelli umanistici, i modelli organizzativi sperimentati nel corso del progetto e che hanno dato esiti significativamente positivi».

A CURA DI

MARIA LUISA GRASSI

Il Nobel Rita Levi Montalcini inaugura a Firenze il master "Quotidianità dell'etica clinica" "Studiate, pensate al bene che farete"



Rita Levi Montalcini

MICHELE BOCCI

E' PICCOLISSIMA in mezzo agli studenti, che la circondano, cercano di toccarla e la applaudono, la fotografano con i cellulari nei corridoi del centro didattico di viale Morgagni. Sorride quando sale sulla cattedra dell'aula magna, che si riempie immediatamente di giovani. Parla a loro e non ai professori schierati in prima fila Rita Levi Montalcini, 96 anni e la storia della ricerca scientifica portata sulle spalle un po' curve ma ancora eleganti. «Quando studiate dimenticate voi stessi, pensate agli altri, al bene che potete fargli con il vostro lavoro. Vi auguro di avere la fortuna di godere di questo messaggio, di avere una vita lunga come la mia, quasi un secolo, tradito dalle rughe». E' arrivata a Firenze per introdurre la lezione inaugurale dei corsi del master di primo livello «Quotidianità dell'etica clinica», diretto da Giacomo Laffi e coordinato da Donatella Lippi. L'emozione per la presenza del premio Nobel travolge anche chi l'ha invitata, gli applausi la interrompono. Racconta la sua storia, parte da quando studiava di nascosto durante il fascismo perché ebrea. «A Firenze sono arrivata con la mia famiglia sotto falso nome nel 1943. E' stato un anno splendido, perché ho conosciuto questa meravigliosa città, dove nessuno ha tradito la nostra identità. Qui ho goduto del ritorno alla vita segnato dalla Liberazione». Esce dall'aula circondata da una piccola folla, il passo sicuro, il braccio appoggiato a quello di una assistente. «Parlate forte, l'udito, come la vista, non funziona più molto bene - chiede ai giornalisti e agli studenti che l'hanno seguita in una stanzetta del centro didattico - Certo che andrò a votare per il referendum sulla procreazione. Era giusto fare una normativa su quei temi, ma la legge 40 non va bene e va cambiata. Le cellule staminali prelevate da embrioni che purtroppo sarebbero destinati ad essere buttati via sono enormemente più utili per la ricerca di quelle degli adulti. Un'amnistia sarebbe giusta, ma per i reati minori. La richiesta di perdono del papa agli ebrei ha segnato l'inizio di un processo che spero porti ad una fusione. Ci siamo incontrati nel novembre scorso, mi ha detto "finalmente la rivedo". Ho scritto un libro "Eva era africana" per le bambine del sud del mondo».

Nel mirino dei giudici l'uso illegale della rete superveloce riservata all'accademia

Nuovi pirati Internet negli atenei Usa

LOS ANGELES ■ Il pirata dell'Internet perde il pelo ma non il vizio. Centinaia di studenti universitari americani sono stati presi con le mani nel sacco dopo essersi scambiati canzoni e film sulla rete superveloce riservata all'accademia, l'Internet2, e saranno colpiti presto da una valanga di cause della Recording Industry Association of America, l'associazione di categoria dell'industria discografica. La Motion Picture Association of America, l'associazione degli studios hollywoodiani, potrebbe imboccare presto la stessa strada. Apparentemente la lezione che le case discografiche avevano cercato di impartire due anni fa con l'azione legale contro gli abbonati al sito Napster non è servita a molto. Questa volta 405 ventenni iscritti ad Harvard, Princeton, Mit, Columbia, Nyu e ad altri 15 prestigiosi atenei americani dovranno rispondere di fronte alle autorità giudiziarie di uso illegale di Internet2.

La causa contro i 405 studenti potrebbe celare tuttavia la vera dimensione del fenomeno. Sono milioni i membri del mondo accademico che hanno accesso all'Internet2, un Internet parallelo che collega università e centri di ricerca a una velocità centinaia di volte superiore a quella dell'Internet normale. La tentazione quindi è forte. Da quanto è trapelato, la quantità di canzoni scambiate dagli studenti ammontava a 13.600 files, molto di più di quanto non sia stato accertato per i pirati del passato. La Recording Association ha rilevato poi episodi di pirateria in almeno altri 140 atenei americani e ha già inviato avvertenze ai rispettivi rettori e al personale amministrativo.

Le case discografiche sono tornate all'attacco con nuovo accanimento, continuando la strategia legale adottata dai giorni della diffusione di Napster e dei numerosi altri siti di file-sharing. Finora un migliaio di singoli cittadini, inclusi molti minorenni, sono stati denunciati per violazione della legge che protegge il copyright, un reato punibile con un massimo di 150mila dollari di multa. Dopo le "retate" di due anni fa e la nascita di siti per scaricare musica legalmente e a pagamento, le attività piratesche erano sensibilmente ridotte, almeno a giudicare dai numerosi sondaggi. Lo spauracchio della causa ha scoraggiato quindi la pirateria per un po' di mesi, ma è lecito dubitare che il deterrente abbia effetto permanente.

DANIELA ROVEDA

FORMAZIONE

L'industria entra nei centri di ricerca

Un progetto messo a punto dall'ateneo di Perugia e dall'Associazione degli industriali del capoluogo umbro mira allo sviluppo della ricerca e al potenziamento della didattica. Rapporti più stretti sono stati prima di tutto raggiunti con la facoltà di Ingegneria.

Altre azioni previste vanno dall'elaborazione di progetti per accedere ai contributi, fino alla realizzazione dell'Ilo, l'Ufficio di collegamento universitario che mette in comunicazione la domanda di ricerca delle aziende con l'offerta universitaria.

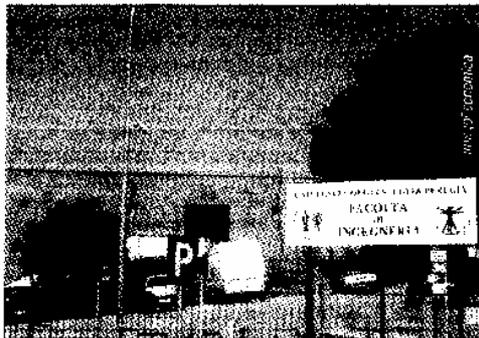
FORMAZIONE ■ Le aziende stringono i rapporti con l'ateneo perugino per orientare i corsi alle esigenze

Patto fra industria e università

Prevista la creazione di un ufficio di collegamento (Ilo) e di un consorzio per il trasferimento tecnologico

Protocollo d'intesa

Il consorzio Itraste sosterrà la nascita di imprese a tecnologia avanzata



Perugia. L'edificio della facoltà di Ingegneria

■ **Protocollo.** Università di Perugia, Regione dell'Umbria e Associazione degli industriali di Perugia stanno per sottoscrivere un protocollo d'intesa che prevede la costituzione di una società consortile per l'innovazione e il trasferimento tecnologico (Itraste). La società dovrà offrire sostegno alla creazione di nuove imprese tecnologicamente avanzate, gestire l'incubatore di imprese nate per spin off universitario, gestire l'Ilo, l'ufficio di collegamento universitario, promuovere la cultura imprenditoriale all'interno dei corsi di laurea, partecipare a progetti comunitari riguardanti la creazione di nuova imprenditoria e gestire le borse di studio.

Impresa e mondo università cercano un'intesa per creare un sistema stabile di relazioni. Alla fine del 2004 è nato un progetto tra l'ateneo e l'Associazione degli industriali di Perugia mirato allo sviluppo della ricerca e al potenziamento della didattica. Il primo passo è stato rilevare i fabbisogni delle imprese. Sono emerse, da un primo giro di visite nelle aziende, esigenze di ricerca applicata al prodotto e alle sue prestazioni più che al processo produttivo.

«Questa stessa necessità», sottolinea Luca Angelini di Assindustria Perugia — è stata espressa da aziende diverse per dimensioni e per ambito di produzione. L'interlocutore universitario più coinvolto è la facoltà di Ingegneria». E proprio nei prossimi giorni alcuni imprenditori visiteranno i laboratori e i dipartimenti del polo di ingegneria di Perugia.

«Si tratta di un progetto innovativo — spiega il preside di Ingegneria, Corrado Corradini — perché per la prima volta si stringono relazioni tra Università e imprese sul campo della formazione. Da tempo, infatti, sono attive collaborazioni tra la facoltà e le aziende, ma si tratta di rapporti individuali». Capire quali sono le necessità delle aziende locali servirà poi per orientare i percorsi di studio. «Le imprese — spiega Angelini — devono essere più presenti nelle università dando un contributo alle varie fasi dell'attività accademica, partecipando alla progettazione dei corsi e offrendo servizi di supporto come stage e orientamento».

Proprio a questo scopo è in via di composizione un comitato di coordinamento composto da tre rappresentanti di Assindustria e da tre della facoltà, cia-

scuno per ogni area ingegneristica: civile-ambientale, industriale e dell'informazione. «La funzione — continua Corradini — dovrebbe essere quella di definire delle linee propositive sui piani di studio della facoltà.

In ciascuna area, l'associazione dovrebbe motivare la facoltà a inserire nei curricula accademici un certo numero di attività formative che vanno nel maggior interesse delle imprese di ogni determinata area. Poi si tratterà di potenziare e coordinare meglio un'attività che già esiste che è quella degli stage aziendali. Anche se su scala diversa, un discorso di questo tipo può essere portato avanti anche con altre associazioni di categoria».

Il progetto complessivo avviato da ateneo e Assindustria prevede la messa in atto di una serie di azioni, che vanno dall'elaborazione di progetti per accedere ai contributi che la Fondazione Cassa di risparmio mette a disposizione, fino alla realizzazione dell'Ilo, l'Ufficio di collegamento universitario che ha il ruolo di mettere in comunicazione la domanda di ricerca espressa dalle aziende con l'offerta di ricerca universi-

taria. «In Italia — continua Angelini — sono stati attivati 40 Ilo. Il ministero dell'Università e della ricerca, nel suo piano triennale, ha stanziato per il 2005 e il 2006 4 milioni per cofinanziare la costituzione di questi enti di collegamento. Per accedere a tali risorse, l'ateneo deve presentare una proposta al ministero».

Anche nell'ottica della realizzazione dell'Ilo è pronto, e dovrebbe essere sottoscritto a breve, un protocollo di intesa tra Università di Perugia, Regione dell'Umbria e Associazione degli industriali di Perugia. Esso prevede la costituzione di una società consortile per l'innovazione e il trasferimento tecnologico. L'Itraste, questo il nome, dovrà offrire sostegno alla creazione di nuove imprese tecnologicamente avanzate, gestire l'incubatore di imprese nate per spin off universitario, gestire l'Ilo, promuovere la cultura imprenditoriale all'interno dei corsi di laurea, partecipare a progetti comunitari riguardanti la creazione di nuova imprenditoria e gestire le borse di studio.

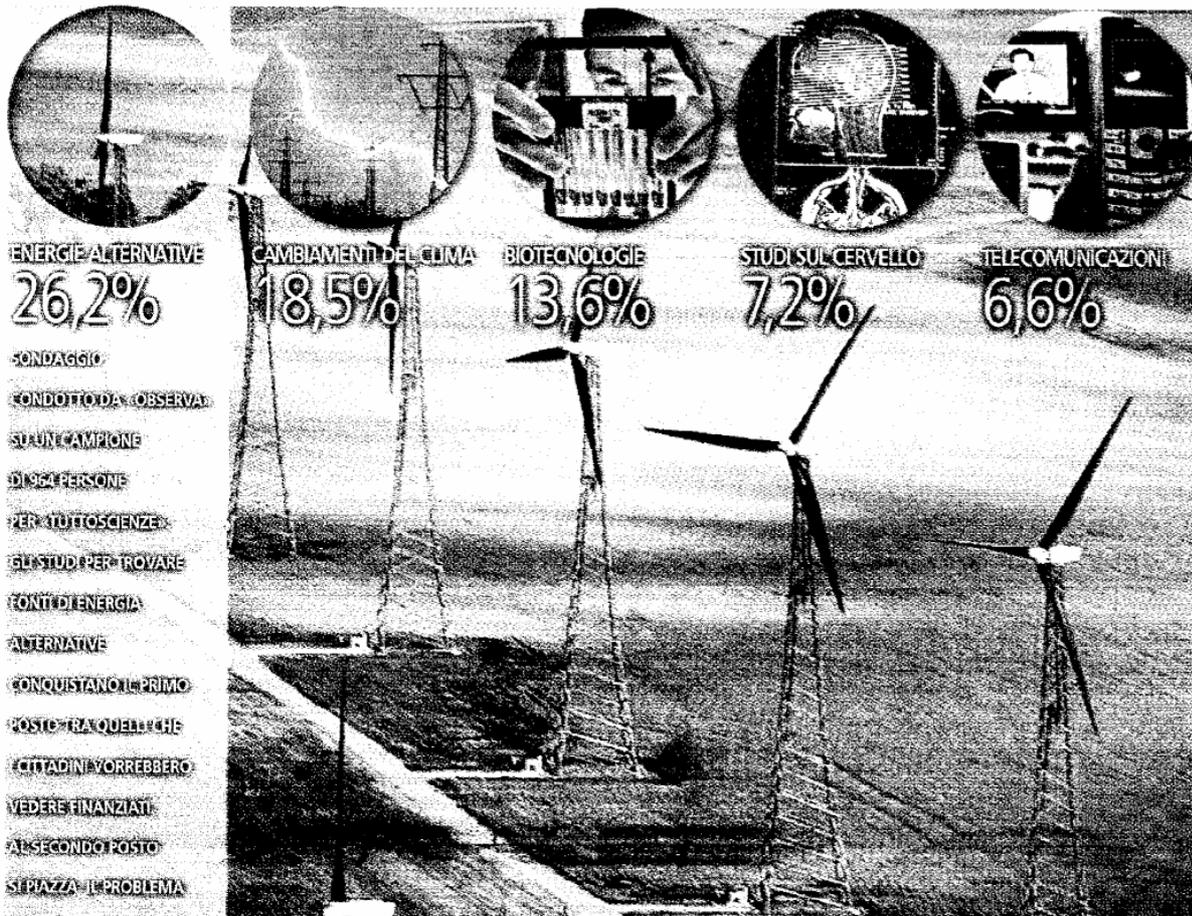
IN BREVE

LA SAPIENZA

Chiude Brain at work 2005 un ponte tra Università e lavoro

UN PONTE tra l'Università e il mondo del lavoro. Oggi alla Facoltà di Economia della "Sapienza" si chiude la quinta edizione di "Brain at Work", dove i giovani possono incontrare i responsabili delle risorse umane delle imprese e proporre la propria candidatura. Sono almeno trenta le imprese e gli Enti che quest'anno hanno confermato la loro partecipazione. Ciascuna impresa raccoglie in media 550 curricula.

Gli italiani e la ricerca



SONDAGGIO
CONDOTTO DA «OBSERVA»
SU UN CAMPIONE
DI 964 PERSONE
PER «TUTTOSCIENZE»
GLI STUDI PER TROVARE
FONTI DI ENERGIA
ALTERNATIVE
CONQUISTANO IL PRIMO
POSTO TRA QUELLI CHE
I CITTADINI VORREBBERO
VEDERE FINANZIATI
AL SECONDO POSTO
SI PIAZZA IL PROBLEMA

I CITTADINI VORREBBERO
VEDERE FINANZIATI
AL SECONDO POSTO
SI PIAZZA IL PROBLEMA
DEI CAMBIAMENTI
CLIMATICI
SEGUONO
LE BIOTECNOLOGIE
LE NEUROSCIENZE
E I SISTEMI

DI COMUNICAZIONE
E LE NANOTECNOLOGIE
E LA CHIMICA A SORPRESA
L'ESPLORAZIONE SPAZIALE
OCCUPA L'ULTIMA POSIZIONE.

Terzo sondaggio sulle opinioni degli italiani in tema di scienza realizzato da «Observe - Science in Society» in collaborazione con «TuttoScienze-La Stampa». L'obiettivo è di monitorare le tendenze e gli orientamenti dell'opinione pubblica nei confronti della ricerca e dell'innovazione tecnologica,

con particolare riguardo per l'attualità, in modo da fornire basi solide al dibattito sulle scelte in campo scientifico. Per ulteriori informazioni: www.observe.net.it

La rilevazione è stata condotta tramite interviste telefoniche con metodo CATI su un campione di 964 persone, stratificato per genere, età e ripartizione geografica, rappresentativo della

popolazione italiana sopra i 20 anni. I dati integrali sono su www.lastampa.it, nel sottosito di «Tuttoscienze».

Federico Neresini insegna Metodologia della ricerca sociale e Sociologia della scienza all'Università di Padova. Ha pubblicato "Sociologia della salute" (con Massimiano Bucchi, ed. Carocci, Roma) e saggi su numerose riviste tra cui «Nature» e «Science».

Federico Neresini (*)

MA ricerca sulle energie alternative è quella che sta più a cuore agli italiani. Scontato il nesso con il prezzo del petrolio in continua salita. Al secondo posto troviamo gli studi sui mutamenti del clima: un tema che, tramite il link dell'effetto serra dovuto all'uso sempre più massiccio dei combustibili fossili, confina con quello dell'energia. Ma gli italiani sono anche molto interessati allo sviluppo delle biotecnologie: settore che si colloca al terzo posto. Seguono le neuroscienze, le telecomunicazioni, le nanotecnologie, la chimica, la ricerca spaziale.

Sono, in sintesi, i risultati del nuovo sondaggio condotto da «Observa» per «Tuttoscienze», dopo quello dedicato alle cellule staminali e alla fecondazione assistita e quello sugli organismi geneticamente modificati.

La politica della ricerca è diventata da qualche tempo oggetto di pubblica discussione, ed è bene che sia così. Nella maggior parte dei casi però l'attenzione si concentra sulla scarsa disponibilità di risorse finanziarie, non mancando mai di sottolineare che l'Italia investe troppo poco in ricerca scientifica e innovazione tecnologica. Più raramente si discute anche di come le risorse disponibili vengono utilizzate, in genere segnalando sprechi e contraddizioni, insieme alla necessità di orientare in modo più selettivo la ricerca; ma quando si tratta di affrontare il problema delle priorità verso cui indirizzare il lavoro degli scienziati, la discussione sembra scomparire dalla scena pubblica per rimane-

re circoscritta fra pochi attori. Con questo sondaggio tra i cittadini italiani abbiamo cercato di imprimere una svolta.

Il processo che conduce a stabilire priorità e strategie di finanziamento della ricerca vede come protagonisti gli scienziati, in quanto utilizzatori delle risorse messe a disposizione per il loro lavoro, e i politici, in qualità di rappresentanti degli interessi della società, che è insieme committente e destinataria della ricerca scientifica. Anche gli imprenditori hanno voce in capitolo, sia come finanziatori diretti della ricerca nel settore privato o come partner di quella pubblica, sia come attori principali dei processi d'innovazione.

Fin qui tutto bene, se non fosse che la capacità della politica di rappresentare la congerie di interessi di cui si compone il nostro tessuto sociale risulta ormai logora. Né si può pensare di ridurre la società al mondo delle imprese. Credere che i cittadini debbano limitarsi a sostenere la ricerca scientifica pagando le tasse e a subirne nel bene e nel male gli effetti, è una prospettiva ormai superata: da un lato per la presenza sempre più pervasiva della scienza nella vita quotidiana e, dall'altro, per la moltiplicazione dei punti di vista che concorrono a definirne il ruolo.

Il coinvolgimento dei cittadini potrebbe avere interessanti sviluppi per quanto riguarda le decisioni di politica della ricerca. Non si tratta di cadere nella trappola demagogica delle decisioni prese sulla base della vox populi, dal momento che nessuno si sognerebbe di scambiare la delega agli esperti o ai politici con una in bianco ai cittadini; si tratta piuttosto di tenere conto anche del loro parere. Su queste basi, provare a chiederci quale direzione potrebbe prendere la politica della ricerca se ai cittadini fosse data la possibilità di essere ascoltati non è un puro esercizio retorico.

I risultati del sondaggio sono chiari. Secondo la maggioranza degli italiani la priorità dovrebbe andare alla ricerca per migliorare le nostre capacità di

utilizzo delle energie alternative (26,2 per cento); la comprensione dei mutamenti climatici con il 18,5 per cento ottiene il secondo posto e al terzo posto si inserisce, abbastanza a sorpresa, lo sviluppo delle biotecnologie (13,6%). Le indicazioni risultano molto stabili, dal momento che la posizione relativa dei diversi settori di ricerca non cambia se consideriamo separatamente le prime e le seconde scelte. Inoltre né il sesso, né l'età e nemmeno il livello d'istruzione introducono significativi cambiamenti, fatto salvo che i laureati spostano le biotecnologie al secondo posto con il 21 per cento delle preferenze contro il 13 per cento di chi ha ultimato la scuola dell'obbligo o è in possesso di un diploma.

Le preferenze espresse si prestano a due ordini di considerazioni. Troviamo ai primi posti nella classifica delle priorità non solo settori di ricerca riconducibili a problemi vicini alla quotidianità - non è difficile abbinare la ricerca sulle energie alternative all'inquinamento, in questa fase soprattutto quello attribuito al traffico, oppure la ricerca biotecnologica all'attesa di possibili applicazioni in medicina - ma anche ambiti dalle ricadute all'apparenza meno immediate - la comprensione dei mutamenti climatici - per quanto sempre vicini a fenomeni direttamente osservabili da chiunque.

E' interessante rilevare, in secondo luogo, il diverso ordine di priorità indicato dai cittadini rispetto a quello espresso a livello politico-istituzionale. Infatti, mentre la bioscienza, la nanoscienza e l'infoscienza vengono definite come settori strategici a cui riconoscere preminenza negli investimenti futuri dal Programma Nazionale di Ricerca approvato dal governo italiano nel 2002, solo le biotecnologie rientrano nell'orizzonte delle priorità dell'opinione pubblica; al contrario, le neuroscienze, le telecomunicazioni e le nanotecnologie rimangono in una posizione piuttosto defilata, raccogliendo rispettivamente il 7,2 per cento, il 6,6% e il 5,3% delle preferenze. Anche

l'attenzione riservata alla ricerca nell'ambito dell'energia nucleare è modesta (6,2 per cento, corrispondente alla sesta posizione della graduatoria), specialmente se confrontata con la posizione di primo piano riconosciuta invece alle energie alternative: cosa che non desta particolare sorpresa, visto che il nucleare sconta ancora nel nostro paese un pregiudizio negativo. Analogo orientamento rimane anche verso la chimica, un settore di ricerca ritenuto importante solo dal 4,3 per cento degli intervistati.

Il caso delle biotecnologie merita un ulteriore commento, non solo perché sono attualmente al centro di un animato dibattito, ma anche perché rappresentano la palese dimostrazione della debolezza della tesi secondo la quale gli italiani sarebbero pregiudizialmente ostili alla ricerca in questo ambito. Il fatto che il 12,9% abbia riconosciuto priorità a questo settore come prima scelta e che il 13,5% l'abbia fatto come seconda scelta dimostra l'esistenza di un forte interesse nei loro confronti. I risultati della rilevazione sarebbero molto diversi se il nostro paese fosse davvero attraversato da una diffusa ostilità nei confronti delle biotecnologie o della scienza in generale.

Allo stesso modo, un fenomeno come Telethon - o come le altre numerose campagne di finanziamento diretto di programmi di ricerca da parte dei cittadini - si spiega solo con una diffusa fiducia nella scienza. Il successo riscosso da queste iniziative indica che quando i cittadini percepiscono la possibilità di contribuire ad orientare la ricerca scientifica, il loro interesse e il loro sostegno non vengono certo a mancare.

(*) Università di Padova

IMPRESE IN CAMPO

Il mondo del lavoro chiama e "La Sapienza" risponde

di MATTEO ALVISI

Lavoro e università s'incontrano alla facoltà di Economia de "La Sapienza" per la quinta edizione di "Brain at Work". Un evento in cui i giovani hanno la possibilità concreta di incontrare le imprese per proporre la propria candidatura per un posto di lavoro. «Cerchiamo di favorire i rapporti fra il mondo universitario e della formazione con quello del lavoro - spiega Carlo Magni, presidente di "Sapienza&Lavoro" che ha organizzato di fatto la manifestazione -. C'è la necessità che ci sia un confronto permanente fra il sistema di formazione e gli enti economici e produttivi».

Gli stand, in cui i laureati e laureandi si propongono alla ricerca di una prima occupazione professionale, si estendono per 1500 metri quadrati (un campo di calcio) nell'atrio della facoltà. Trenta le imprese e gli enti, fra cui Acea, Alleanza Assi-

curazioni, Alitalia, Banca di Roma, Tim, Toyota-Lexus e Valtur, che incontrano i 7 mila studenti che ieri e oggi partecipano all'iniziativa. Ogni anno, durante questo evento, ogni impresa ha raccolto in media ben 550 curriculum. I laureati e i laureandi potranno poi inserire o modificare il proprio curriculum vitae in rete digitando l'indirizzo www.brainatwork.it.

Una sorta di mini borsa del lavoro: «Le modalità con cui il mondo del lavoro e quello universitario saranno posti in relazione - sottolinea Danilo Mattoccia di Italia Lavoro, agenzia tecnica del ministero del Lavoro - avranno la massima attrazione nella Borsa nazionale continua del lavoro che sarà operativa entro l'anno». Intanto i neo laureati, ma anche gli studenti di liceo che hanno visitato lo stand, potranno usufruire anche oggi, fino alle 18, delle tante opportunità offerte dalle imprese presenti nello stand.

Boom di internet nel Belpaese. Rapporto dell'Associazione editori: i «navigatori» sono cresciuti del 3% in un anno

Ventitré milioni di italiani collegati online

L'ottanta per cento usa la Rete per consultare siti informativi, il venti per corsi di formazione

di LAURA CANDELORO

INTERNET boom. Circa la metà della popolazione oggi naviga nel mare della Rete (il 46%, in crescita rispetto al 43% del 2004). Ventitré milioni di italiani sono sempre più informati grazie agli innumerevoli siti della rete mondiale. Mentre per scrivere e far di conto preferiscono la vecchia penna, visto che appena il 9% usa il pc come «macchina» per scrivere (Word) o «elaboratore di calcolo» (Excel). È quanto emerge dal Rapporto 2005 dell'Osservatorio AIE (Associazione Italiana Editori) sull'editoria digitale presentato ieri a Milano, che prende in esame, attraverso due indagini, i rapporti tra italiani e nuove tecnologie. Secondo una ricerca dell'ISPO su oltre 4mila persone, gli internauti sono cresciuti dell'11% negli ultimi 3 anni. Ben 8 utenti di PC su 10 si collegano ad

Internet, il 61% legge anche libri e il 57% i quotidiani.

L'80% degli internauti utilizza il web per consultare siti editoriali/informativi e il 20% paga per corsi di formazione on line. «Il quadro che emerge - ha spiegato Renato Mannheim dell'Isipo - lascia intuire che l'editoria elettronica on line possa ragionevolmente ipotizzare un suo definitivo decollo: le famiglie italiane vantano oggi una buona attrezzatura per l'uso e il consumo di contenuti digitali e, per quanto riguarda l'ipotesi di pagamento per accedere a servizi/siti on line, il panorama si presenta positivo». L'indagine stila anche una mappa fisionomica degli internauti: a guidare il popolo di Internet sono i «curiosi» (37%), giovani uomini rampanti 18-39enni che naufragano con passione nel mare virtuale per essere sempre in-

formati su tutto, diplomati e laureati, consumatori anche dei tradizionali libri e quotidiani cartacei. Poi vengono i cosiddetti «funzionali» (22%): giovanissimi (14-17enni), persone con livelli di istruzione più bassi e pensionati che usano internet per lavoro/studio e conservano i contenuti digitali in un archivio temporaneo per poi buttarli quando non servono più. Le persone mature, over 50, casalinghe, ribattezzate «i basici» (24%) non amano internet, navigano di rado, sono poco propense alla lettura di quotidiani e diffidano degli acquisti on line. Infine gli «ultimi arrivati», navigano più spesso dei «basici» pur essendo poco pratici e tendono a salvare tutto ciò che trovano in rete.

Il PC oggi dilaga anche sui banchi di scuola. Secondo una ricerca dell'Istituto Iard Franco Brambilla, gli 80 insegnanti intervi-

stati (tra quelli più attenti alle nuove tecnologie) chiedono più libri elettronici, che contengano argomenti specialistici (74 segnalazioni), approfondimenti tematici (72), materiali per le ricerche degli studenti (68), simulazioni (73) e lezioni interattive, esercizi guidati (68), eserciziari

(69) e test di autovalutazione (70). La didattica virtuale infatti, è più stimolante dell'insegnamento tradizionale con i vecchi manuali di testo cartacei, dato che offre agli studenti una maggiore partecipazione, li stimola allo studio, fornisce fonti per la ricerca di materiali e la possibilità di personalizzarli. Una maggiore sintonia al linguaggio giovanile e la grafica accattivante dei siti catturano e inchiodano ai banchi anche gli studenti più svogliati e difficili.

La metà degli intervistati lamenta però la difficoltà nelle scuole a prenotare i laboratori e le apparecchiature informatiche.

BIODIVERSITA' MINACCIATA

Check-up del pianeta
sono 34 i punti di crisi

E' QUESTO IL RISULTATO DI UNA RICERCA REALIZZATA DA QUATTROCENTO NATURALISTI DI TUTTO IL MONDO SOTTO LA GUIDA DI «CONSERVATION INTERNATIONAL»

Rossana S. Pecorara

UN progetto coordinato da "Conservation International", organizzazione non-profit con sede a Washington, e sviluppato da quasi 400 studiosi provenienti da tutti i continenti ha prodotto una analisi globale delle più importanti aree a rischio del nostro pianeta. A 25 aree, chiamate "hotspots", originariamente riconosciute nel 2000 come ecologicamente minacciate, se ne sono aggiunte 9, tra cui la zona montuosa dell'Asia Centrale, la regione Himalayana, le isole melanesiane orientali e il Corno d'Africa.

Un "hotspot" è definito come una regione che comprenda 1500 specie vegetali uniche o endemiche (numero che corrisponde allo 0,5% delle specie vegetali complessive del nostro pianeta), e che veda compromesso almeno il 70% del suo habitat originale in seguito a deforestazioni, inquinamento, attività incontrollata di caccia e di contrabbando di specie animali protette. Gli attuali 34 hotspots ospitano il 75% delle specie animali più minacciate del pianeta: sono mammiferi, uccelli e anfibi. Il 50% delle specie vegetali e il 42% dei vertebrati terrestri si possono trovare esclusivamente in queste regioni, che prese complessivamente risultano avere un'estensione maggiore di quella dell'India.

Il problema, oltre che ambientale, è politico e organizzativo. "La maggiore concentrazione



Il panda, animale-simbolo

di biodiversità si presenta proprio in quei paesi che non possono permettersi di pagare per la sua conservazione" dice Thomas Brooks, direttore del Dipartimento di Conservazione di «Conservation International». "Occorrono quindi una risposta e una volontà collettive per riuscire a diminuire l'impatto distruttivo di alcune attività umane e conservare così la biodiversità in tutte le regioni del mondo."

L'intesa siglata nel 1997 con il Protocollo di Kyoto (in vigore dal 16 febbraio scorso) che fissa il taglio delle emissioni di gas serra nei paesi industrializzati, sembra andare in questa direzione.

I dati raccolti dai ricercatori di «Conservation International» sono consultabili regione per regione all'indirizzo: www.biodiversityhotspots.org

Per esercitare l'opzione è necessaria l'anzianità contributiva per la pensione di vecchiaia

Dipendenti pubblici fino a 70 anni

Il lavoratore può rimanere in servizio anche se ha raggiunto i limiti di età

di IRIDE DE PALMA
e BRUNO LODATO

I DIPENDENTI pubblici possono chiedere la prosecuzione del rapporto di lavoro oltre i limiti di età per il collocamento a riposo, in relazione a quanto stabilito dalla legge 186/2004.

Si tratta in sostanza della norma che prevede la possibilità, per i dipendenti delle amministrazioni pubbliche, di rimanere in servizio fino al settantesimo anno di età, sempre che l'amministrazione per quale lavorano accoglia la loro richiesta. Infatti, l'amministrazione, in base alle proprie esigenze, ha la facoltà di accogliere o meno la richiesta del dipendente, anche in relazione alla sua esperienza professionale in settori specifici e in funzione dell'efficiente andamento dei servizi, tenendo conto, inoltre, delle disposizioni in materia di riduzione programmata del personale. Una volta accolta la richiesta, poi, l'ente può anche destinare il dipendente a compiti diversi da quelli svolti fino al quel momento. Detto questo, vediamo chi potrebbe esercitare la facoltà di prosecuzione del rapporto di lavoro: si tratta dei dipendenti di tutte le amministrazioni dello Stato, compresi gli istituti e



Sempre più persone chiedono di usufruire del bonus e restare in servizio, rinviando la pensione

scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative; le aziende e amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo; le università; le regioni, le province, i comuni, le comunità montane, compresi i loro consorzi e associazioni; gli Iacp; le camere di commercio e le loro associazioni; tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali; le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale; l'Aran (l'ente che stipula i contratti dei pubblici dipendenti per conto dello Stato) e le varie agenzie

I periodi di lavoro successivi non sono coperti da contributi

previste dal decreto legislativo 300/1999 (authority). Tra le pubbliche amministrazioni sono comprese la Banca d'Italia, l'Ufficio Italiano Cambi e le Autorità Indipendenti. Sono invece esclusi da tutte le possibilità gli apparte-

nenti alla carriera diplomatica e prefettizia, il personale delle forze armate e delle forze di polizia (sia ad ordinamento militare sia civile) e i vigili del fuoco.

Un dipendente pubblico che vuole continuare a lavorare anche dopo aver raggiunto il limite di età previsti dalla legge deve aver già maturato l'anzianità contributiva richiesta per la pensione di vecchiaia. Inoltre, deve avere già esercitato, in precedenza, la facoltà di rimanere in servizio oltre i limiti di età previsti, per un periodo massimo di due anni. A questo propo-

sito, vista la differenza di età pensionabile tra uomini e donne prevista dalla legge, è bene ricordare che le donne che hanno maturato i requisiti per la pensione di vecchiaia hanno diritto a proseguire il rapporto di lavoro fino agli stessi limiti previsti per gli uomini. La richiesta di trattenimento in servizio deve essere presentata per iscritto alla propria amministrazione. Se tutto è a posto, il lavoratore potrà restare in servizio, ma i periodi di lavoro successivi all'opzione non saranno coperti di contributi e, pertanto, non incideranno sulla futura pensione.